

## LA PRIMA (E UNICA) PREMIER DONNA DI ISRAELE

### La matriarca che ha sconfitto gli eserciti arabi

Golda Meir, nata a Kiev in era zarista, sognava dopo la Shoah e le grandi deportazioni uno Stato in pace con i vicini. Così ha trasformato uno scatolone di sabbia in un giardino nel deserto, oggi laboratorio di start-up iper tecnologiche

ANTONIO CASTRO

**P**roprio in questi tempi in cui si torna a parlare insistentemente di patriarcato, fa capolino in libreria "Golda, la storia della donna che fondò Israele". La Terra di Sion è sotto attacco concentrico (di nuovo), nel mondo l'antisemitismo ha ripreso. È la storia di una donna che quasi un secolo fa riuscì ad infrangere il tetto di cristallo della supremazia maschilista.

Golda Meir, patronimico Mabovic, è oggi la "Imma" di un'intera nazione. Madre spirituale (e politica) di uno Stato laico con un profondo retaggio religioso. Oltre 5 mila anni di storia. Quando l'"incontentabile" Golda vedeva la luce tra cosacchi bellicosi e russi arroganti di Israele non se ne immaginava l'esistenza. La terra promessa era un mito biblico che risaliva a 5 mila anni prima.

C'è voluta una donna (non da sola, ma sicuramente determinante) per mettere finalmente in piedi questo scatolone di sabbia scaraventato nel cuore del mondo arabo. Per offrire una casa al popolo di Israele. Decaduto l'impero Ottomano, passata la mano al Mandato britannico dopo una sudata (quanto contestata) delle Nazioni Unite (1914/1947), per ripartire ciò



Golda Meir (1898-1978, foto Getty) e, a destra, la copertina del libro

che restava dell'ex impero Ottomano tra gli erbi già presenti quanti sbarcavano a frotte in fuga dal nazifascismo e gli arabi presenti da secoli in questo lingua di terra tra il Giordano e il Mediterraneo.

A 75 anni dalla nascita formale di Israele conflitti, attacchi, recriminazioni e invasioni bilaterali riportano alla ribalta la testarda intuizione di questa incallita fumatrice. Capace di mettere al mondo due

figli, allestire un kibbutz, varare la pesante cucina askenazita dell'Est Europa e finire pure a fare da ambasciatrice israeliana a Mosca. Risparmiando a Mosca su ogni singolo dollaro raggranelato dai fratelli dell'esodo. Nei locali consolari affittati nell'Urss la piccola ambasciatrice di Israele retta da Golda per risparmiare usava i doppi vetri come un improvvisato frigorifero. Gente di guerra che sapeva fare di necessità

virtù. Cucinando in camera con fornelli da campo.

Golda sapeva infiammare le platee (veniva puntualmente spedita oltre oceano a raccogliere finanziamenti per tenere in vita il sogno della Terra promessa. E in piena depressione americana riusciva a porre a casa milioni di dollari. Banconota su banconota. Il 25 gennaio del 1948 Golda - così come Ben Gurion - sono consapevoli che l'attacco concentrico panarabo rischia di radere al suolo questo spicchio Sion: «La comunità ebraica della Palestina», scandisce Golda, «è decisa a combattere fino alla fine. Se avremo le armi con cui lottare bene, se non le avremo lo faremo con le pietre, con le mani nude...» «La comunità ebraica in Palestina non alzerà bandiera bianca. Sta a voi», avverte, «decidere se in questa lotta a vincere in questa lotta saremo noi o il Mufti di Gerusalemme».

Porterà a casa un'ovazione a scena aperta e 50 milioni di dollari per comprare armi e aeroplani.

Tel Aviv al tempo era uno stradone impolverato. Certo non il viale pieno di ville e club costosissimi che è oggi. Le palazzine venivano tirare con la sabbia grattata dalla battaglia. C'erano quelli dell'Est che facevano fatica a reggersi in piedi, c'erano i sepharditi, arrivati più tardi ma sempre scacciati da quel Maghreb che avevano contribuito a rendere un giardino esotico e florido dopo la cacciata da Spagna e Portogallo. E poi c'erano tutti gli altri. Chi arrivava alla ricerca di un sogno di socialismo mediorientale, chi di una comune religiosa, chi soltanto per

svernare dopo essere scampato a due o più guerre mondiali.

La vulcanica Golda Meir, nonostante tutto scala la gerarchia politica di un mondo maschilista. Poi, grazie alla sorella, finisce per appropinquare l'ideale sionista. Alla fine degli anni Cinquanta l'Europa fa i conti con lo sterminio metodico con la Shoah.

Nell'ebraismo l'eredità religiosa si tramanda madre in figlia. Da madre in figlia. In ebraico mamma

si pronuncia Imma. Papà Abba. Golda è Imma della patria ebraica.

«Il paese descritto nel 1978 da Arrigo Levi non esiste più», sintetizza in questa emozionante biografia **Elisabetta Florio**, cronista di lungo corso de *Il Sole 24 Ore*, «aranceti, ulivi non sono ormai il motore dello stato, il socialismo sionista ha passato la mano a una nazione che ha costruito la sua fortuna grazie alle start up tecnologiche. Ma che ancora oggi non riesce a vivere in pace come avrebbe voluto Golda e come vorrebbe la stragrande maggioranza degli israeliani». La lezione più dolorosa di Imma Golda forse è proprio questa.



BRUNA MAGI

Costrette a trasformarsi in mostri per difendersi dal patriarcato: cosa non si fa (e si sostiene) per supportare la teoria dell'oppressione ancestrale. Tutto sarebbe colpa degli uomini, cinema e letteratura dilagano sul tema, dimentichi che tutto nasce dalla differenza nel rapporto di forza fisica: senza avere le spalle coperte da una presenza maschile era ardua la sopravvivenza per le signore cavernicole.

Ad evidenziare il concetto, ecco in libreria *Sirene e altri mostri. Donne della mitologia che hanno sfidato il potere maschile* (Blackie edizioni, pp. 299, euro 22) di Jess Zimmerman, editor presso la Quirk Books di Filadelfia. Dove l'autrice riscopre i volti femminili più noti della mitologia per chiamarli all'adunata in un esercito, quello delle donne arrabbiate, dalle Arpie a Medusa, da Sifone a Furia, fameliche e affascinanti, oppure repellenti. Hanno un peccato originale (ma anche l'ossessione), quello di «mettere in discussione il valore e la forza degli uomini, fino a sfidare i grandi eroi e addirittura minacciare la Storia». Non qui-squille. È una rilettura totale dell'immagine dell'eroina femminile: una



Una spilla Versace con la rielaborazione grafica della Medusa, simbolo adottato e reso ancora più iconico dalla Casa di moda italiana

### Dalla mitologia alla moda

### Sirene e mostri, contro storia delle eroine

che «sembra molto a un potente, volitivo mostro» (eppure il termine deriva dal latino monster, che significa anche prodigio, meraviglia) e flogorò Jess di fronte a un abito vintage alla mostra "Dangerous Beauty" (al Metropolitan Museum of Art) della collezione Versace 1992-93: «Bretelline di pelle trapuntata si incrociavano su collo e décolleté di un manichino senza testa, ognuna adornata con una moneta d'ottone della grandezza di un dollaro che riproduceva la testa di una Gorgone, una variazione sul classico logo di Versace dell'imperturbabile volto di Medusa». Secondo l'autrice, «l'effetto generale era stranamente militaresco, ricordava una sorta di dominatrix di lusso».

Non a caso il geniale Gianni Versace l'aveva trasformata nel simbolo irresistibile della Maison: impossibile sfuggire a Medusa, ti pietrifica.

Ma nella realtà mitologica l'unica sorella mortale delle tre Gorgoni era bruttissima, come le altre due aveva ali, denti simili a zanne e artigli di bronzo, serpenti attorcigliati intorno al corpo e in sostituzione dei capelli. Era stata bellissima, ma Poseidone si era invaghito della sua chioma, l'aveva posseduta e lei per reazione aveva deciso di trasformarsi in mostro e pietrificare il mondo intero. Più che comprensibile la dolorosissima reazione di fronte alla violenza, ma perché l'intera umanità doveva pagare le colpe di un singolo, sia pure il dio

del mare? Citando Cariddi, la Zimmerman la elegge a simbolo delle donne insoddisfate: in certi casi la semplice richiesta di essere considerata, ascoltata, diventa addirittura peccato di ingordigia, una anche simpatica si trasforma in una seccatrice. Come Cariddi, che rende imprevedibili i mulinelli dello stretto di Messina trasformandoli in famelici buchi neri capaci di divorare chiunque non si sia accorto di averne scatenata dal suo ventre cani feroci. Ulisse (ovviamente orrendo maschilista), le sfugge ma non del tutto, perde la nave, è un naufrago, come gli aveva pronosticato Circe, qui considerata una poveretta sfruttata dal furbacchione, che per un anno aveva

avuto gratis alloggio, vitto e sesso.

È divertente il capitolo dove si racconta degli esseri che danno il titolo al saggio, le sirene: «Cantare per un pezzo di pane». Si va a ritroso per recuperare, partendo dalle attuali cantanti (vittime?), sino ad incontrare queste creature che secondo la Zimmerman non erano belle, ma dovevano mettercela tutta per incarnare la tentazione: i marinai che annegavano per loro non le avevano mai viste in faccia. E la tentazione non è esattamente bellezza e non è esattamente sesso.

Per tutto il saggio l'autrice rema contro la bellezza, la fa trasudare come una colpa, afferma che una battuta un po' snob che il fascino di Elena avrà pure convinto mille navi greche ad andare a schiantarsi sulla spiaggia di Troia, ma sarebbe bastato lo sguardo di Medusa per bloccare il disastro. Saggio scritto con abile e ironica forza, ma non esenta da una precisazione: nella storia e nella letteratura esistono anche molti "mostri" al maschile, e non sappiamo, poveracci, di chi sia la colpa delle loro cattiverie. Vedi ad esempio, i diavoli della Commedia, i draghi, Pollierno, pure il partner de "La bella e la bestia", e persino il lupo di "Cappuccetto rosso".

© BRUNA MAGI